

Giorgio Vecchio

## A proposito del libro *Milano e la memoria*

---

Questo libro, curato molto bene da Paolo Giovannetti e Simona Moretti, è ricco di informazioni, riflessioni, racconti gustosi. Come tutti i bei libri, inoltre, sollecita ricordi personali e familiari, così che io vorrei cominciare proprio da questi, perché ridanno qualche altra immagine della Milano della ricostruzione<sup>1</sup>.

### Qualche memoria personale

Cosa poteva interessare un bambino che negli anni Cinquanta arrivava a Milano dalla provincia, con la frequenza dettata dal desiderio di incontrare qualche parente o semplicemente di passare qualche ora di svago con i propri genitori? Qualche immagine è rimasta impressa, dopo tanti decenni, nella memoria di quel bambino divenuto anziano.

La prima è naturalmente quella di Piazza del Duomo, abbastanza diversa da quella attuale. Per carità, il Duomo e gli edifici sono sempre gli stessi, ma oggi si vedono e si percepiscono in modo differente. Per cominciare, sono spariti i posteggi ai lati della cattedrale, non c'è più il traffico – anche di bus pubblici –, mentre i taxi sono stati collocati in uno spazio ben definito. Tra parentesi, l'ex bambino ricorda bene che i taxi avevano un colore diverso, verde e nero. E furoreggiava allora, tra i taxisti milanesi, un'auto assai brutta (e insicura), ma pratica: la Fiat 600 Multipla. Soprattutto, però, la grande piazza attirava per le sue luminarie, installate sopra i tetti dei palazzi antistanti al Duomo. Una ridda di luci e di colori! Ai bambini – e anche agli adulti... - non interessava che si trattasse di mera pubblicità e che ciò deturpasse le linee architettoniche. Contava l'effetto, tanto più importante in un'Italia ancora troppo grigia: grigia per la politica democristiana (che pure era rassicurante), grigia per gli abiti troppo dimessi e gli stenti familiari, grigia per la televisione ai suoi primi passi... Si aspirava al colore e alla voglia di vivere e l'incipiente *boom* economico avrebbe

---

<sup>1</sup> Non dimentico tuttavia la mia professione e suggerisco qualche titolo per approfondire questi argomenti: *Milano fra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari, 1979; *Milano anni Cinquanta*, a cura di Gianfranco Petrillo e Adolfo Scalpelli, Franco Angeli, Milano, 1986; *Milano ricostruisce 1945-1954*, a cura di Giorgio Rumi, Adele Buratti e Alberto Cova, Cariplo, Milano, 1990; Gianfranco Petrillo, *La capitale del miracolo. Sviluppo lavoro potere a Milano, 1953-1962*, Franco Angeli, Milano, 1992; Enrico Landoni, *Il laboratorio delle riforme. Milano dal centrismo al centro-sinistra (1956-1961)*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma, 2007; *Milano. Anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di Carlo G. Lacaïta e Maurizio Punzo, Manduria, 2009.

accontentato molti italiani. Nell'attesa, ci si poteva accontentare anche delle luminarie della piazza, come quella fantastica dell'amaro Cora, una gigantesca spirale rossa che si illuminava gradualmente, per poi spegnersi e riaccendersi.



*Le auto in centro (Da un "Leporello" dell'epoca)*



*Publicità luminosa davanti al Duomo (Cartolina dell'epoca)*

Nei giardini di corso Venezia era collocato lo zoo. Andarci era una festa grande! Se per incanto, però, quello zoo rivivesse oggi, si levrebbero al cielo urla giustamente indignate: la concezione diffusa in tutto il mondo era ancora quella dell'animale in gabbia, costretto in pochi metri quadri, esposto alla curiosità degli umani. Il leone, la tigre, la pantera..., ma anche varie specie di scimmie, le giraffe e via dicendo. A Milano, l'attrazione principale era fornita dall'elefantessa ammaestrata (ahilei!), che girava le pagine di un gigantesco spartito musicale, munito di un altro enorme paio di occhiali. Lo zoo fu chiuso nel 1992. Oggi, passeggiando per i giardini, si trovano ancora le tracce del vecchio zoo, come una gabbia dei felini (riadattata) la vasca delle foche o la voliera.

Impresso nella memoria – seppure ormai sbiadito - rimane anche lo sbuffante *Gamba de Legn*, ovvero il tram a vapore che, uscendo dalla rimessa di Corso Vercelli, compiva il suo viaggio verso alcuni centri della provincia. (L'ultimo di questi tragitti avvenne nel 1957). Oggi la sua storia e le sue immagini si possono trovare facilmente sul web<sup>2</sup>, ma è anche meglio recarsi al Museo della Scienza e della Tecnica per vedere di persona questa gloriosa locomotiva.

---

<sup>2</sup> Per esempio: <http://www.mondotram.it/milano-gambadelegn/>



*Il "Gamba de Legn" custodito oggi al Museo della Scienza e della Tecnologia (Foto dell'autore)*

Non manca infine il ricordo delle visite in aprile alla Fiera Campionaria, in Piazza Giulio Cesare, per girare tra i padiglioni e gli stand e fare incetta di materiale pubblicitario. Anche questo appuntamento festoso va collocato sullo sfondo della transizione tra dopoguerra, ricostruzione e grande sviluppo economico, del quale Milano era ovviamente realtà trainante.

Accanto alla Milano che quel bambino poteva vedere e perfino toccare con mano, stava pure la Milano della fantasia o, meglio, di una realtà che, per lui, era possibile soltanto immaginare e sognare. Anzitutto le fantasie sul Vigorelli, teatro delle imprese di Coppi e di tanti altri campioni del ciclismo, nonché sede dell'arrivo del Giro d'Italia. Il ciclismo, del resto, era in qualche modo "made in Milan", per via della presenza della «Gazzetta dello Sport» e del fatto che non solo il Giro, ma pure due altre "classiche monumento" (come vengono chiamate oggi: due sulle cinque riconosciute a livello mondiale sono milanesi o, almeno, lombarde) avevano il loro epicentro a Milano: la Milano-Sanremo, ovviamente, e pure il Giro di Lombardia. Ma faceva sognare anche il milanese Antonio Maspes, con i suoi sette titoli mondiali nella velocità su pista e i suoi sorprendenti e lunghissimi *surplace* al Vigorelli.

Le fantasie si estendevano al calcio, dove dal 1950 al 1964 Milan (5 scudetti) e Inter (3) facevano la parte del leone, contendendo il primato alla solita Juve del trio Boniperti-Charles-Sivori. E nel grande Milan di quel tempo stava per esordire un giovanissimo Gianni Rivera... La fantasia poteva

ancora accendersi pensando alla pallacanestro della Simmenthal Milano (ovvero l'Olimpia), ai grandi incontri di pugilato o alle stesse competizioni dell'ippica... Le pagine dello «Sport Illustrato» fornivano ampio materiale visivo e gli spunti per questi voli fantastici.

Dopo tutto, dunque, la Milano della ricostruzione e del boom era una capitale sportiva.

## Milano capitale della cultura

Milano era (ed è, ovviamente) anche una capitale della cultura. Nel libro che stiamo esaminando si trovano alcuni saggi - che oso definire gustosi - sulla letteratura, sul cinema e sull'arte visiva.

Nel primo campo, mi riferisco al testo che Paolo Giovannetti ha dedicato al rapporto tra Dino Buzzati e i problemi della ricostruzione di Milano. Nel secondo al lavoro di Luca d'Albis, che ha utilizzato il cinema per ispezionare la Milano di quegli anni, sia nel segno della fruizione e delle sale, sia come *location* (diremmo oggi...), con il citatissimo *Miracolo a Milano*, ma anche *Rocco e i suoi fratelli* e tanti altri. E non c'è bisogno di aggiungere che la produzione cinematografica costituisce un formidabile strumento per "vedere" come erano (o come erano interpretate e immaginate) le nostre città nei decenni scorsi. Per quanto riguarda infine l'arte visiva, rimando al saggio di Martina Treu su Emilio Isgrò, con la sua originale visione di siciliano trapiantato a Milano. Non c'è però soltanto la cultura "alta", in questo volume.

In molte pagine - e specialmente in quello di Massimo De Giuseppe (che, come sempre, ci regala una miniera di informazioni) - entrano anche le forme di cultura diffusa, "militante" e "popolare". Non mi addentro nella spiegazione di questi vari aggettivi, prendiamoli per quello che sono nel senso più generico possibile. Ebbene, la Milano degli anni '50 e '60 è ricchissima di iniziative, tali da far impallidire quella attuale. I protagonisti, inoltre, sono di assoluto spessore. Pensiamo, senza fare troppe distinzioni (che tuttavia allora c'erano ed erano forti), alla Casa della Cultura con Rossana Rossanda; al Piccolo Teatro di Paolo Grassi e di Giorgio Strehler; alle iniziative dei cattolici critici, come la Corsia dei Servi di padre Turoldo, ma anche l'Ambrosianeum o una rivista come «Aggiornamenti Sociali» dei gesuiti di piazza San Fedele. Accanto alla Milano rigorosa e persino ascetica del card. Schuster e, poi, di mons. Montini, stavano così iniziative di spicco, che si aprivano a esperimenti coraggiosi, discussi e, ahimè, finiti male: alludo alla mobilitazione di personaggi come il citato Turoldo e soprattutto la signora Giovanna Albertoni Pirelli a sostegno di don Zeno Saltini e del suo visionario progetto di Nomadelfia nelle baracche dell'ex campo di concentramento di Fossoli. Ma ci furono anche sforzi meno drammatici, come la decisione di Montini di indire una grande Missione cittadina nel 1957, alla quale egli volle chiamare anche don

Primo Mazzolari e tanti altre voci dissonanti<sup>3</sup>. Per non parlare, sempre restando in campo cattolico, della volontà di dotare di chiese parrocchiali i nuovi quartieri che si espandevano in periferie, verso le baraccopoli ancora occupate da sfollati e immigrati. Se aggiungiamo che Milano era la sede del magistero di un Giuseppe Lazzati, si comprende come la parte cattolica della metropoli lombarda potesse rafforzare (senza dirlo...) il suo ruolo “altro” rispetto alla Roma papale, ripetendo tensioni in un certo senso “tradizionali”, dal card. Ferrari ai primi del Novecento al card. Martini agli sgoccioli del secolo.

La cattolicità di Milano si esprimeva tuttavia pure nella conservazione e nella rivisitazione di antichi riti: è decisamente interessante, in questo caso, il saggio proposto da Simona Moretti, che insiste su due manifestazioni particolari: la processione dei Magi il 6 gennaio e la processione della “Madonna Idea”, il 2 febbraio.

In questo panorama culturale e sociale bisognerebbe inserire anche un altro tema, quello della televisione, che proprio negli studi della RAI in corso Sempione trovò una sua sede e un suo protagonismo. Il tema non è presente nel libro, che – lo ammetto e lo giustifico – non può occuparsi dell’intero scibile. Ma esso richiederebbe un giusto spazio, che peraltro gli è stato dato in altri studi<sup>4</sup>.

## **La memoria di una comunità cittadina**

Ma cosa bisogna fare per conservare la memoria del passato? Si tratta di un problema enorme, dai molteplici risvolti, compresi - da porre, anzi, al primo posto – quelli civili, etici e politici. Che ci piaccia o no, il passato continua a vivere in noi, ovvero nella nostra cultura (anche personale), nelle nostre abitudini, nel nostro modo di atteggiarci verso lo Stato e le istituzioni, nella nostra lingua e via dicendo... Ma questa persistenza necessita di una continua rivisitazione critica, nella quale si colloca anche la coltivazione della memoria: una memoria che conservi la gratitudine verso coloro che hanno costruito nel tempo la nostra società (e la nostra stessa famiglia), ma che tenga il ricordo pure delle tragedie. Un monito verso il futuro e, al tempo stesso, un omaggio alle vittime e al loro sacrificio.

Nelle pagine dedicate da Giovannetti a Dino Buzzati, compare un’interessante proposta dello scrittore, fatta nel 1948: lasciare come memoria almeno un palazzo o una casa distrutti dai bombardamenti. Rimando direttamente alle argomentazioni (convincenti) di Buzzati (p. 59). Non

---

<sup>3</sup> Antonio Airò, *Venite e ascoltate! Montini e la Missione di Milano*, Centro Ambrosiano, Milano, 2000.

<sup>4</sup> *Milano città della Radiotelevisione 1945-1958*, a cura di Ada Ferrari e Gaia Giusto, Franco Angeli, Milano, 2000.

se ne farà niente, pur se ci vorranno decenni per abbattere tutti i ruderi e sgomberare tutte le macerie, contribuendo in tal modo a modificare il paesaggio esterno alla città, con la “nascita” del Monte Stella. Lo ricordano da Federica Fortunato e Rosantonietta Scramaglia nel loro saggio (un saggio molto bello, devo dire), dedicato in primo luogo al QT8.

L’inattuata proposta di Buzzati mi serve per richiamare uno dei grandi problemi della conservazione *materiale* della memoria: cosa fare, appunto, con le rovine lasciate dalla guerra? Parlo, ovviamente, di *alcune* rovine, dall’alto valore simbolico e morale. In Europa si sono date risposte differenti al problema, come nei casi terribili degli eccidi e delle distruzioni compiuti dai nazisti a Lidice (10 giugno 1942), a Oradour (10 giugno 1944) e nella zona del Monte Sole (29 settembre-5 ottobre 1944)<sup>5</sup>. Nella boema Lidice l’area del paese distrutto è diventato un parco-memoriale, senza più traccia di edifici (peraltro rasi al suolo dai tedeschi); nella francese Oradour le rovine delle case sono state tenute, ma con inevitabili interventi di consolidamento e di parziale modifica, a Marzabotto e al Monte Sole si è optato in favore di un’ampia area dove natura, rovine, monumenti costituiscono un tutto unico. In ogni caso, bisogna essere consapevoli che è impossibile cristallizzare il passato: le sue vestigia richiedono scelte politiche, culturali, urbanistiche, ecc. L’intervento posteriore è inevitabile e ciò che noi vediamo (e vedremo) è il risultato di successivi interventi dell’uomo. Si tratta di un discorso analogo a quello che si può fare sul paesaggio, che non è – specie in Italia – mai “naturale”, ma frutto del continuo lavoro dell’uomo. È la lezione dataci proprio sessant’anni fa da Emilio Sereni<sup>6</sup>.

La memoria della distruzione passa per Milano in vario modo.

Anzitutto, con la posa di monumenti, che rispondono ovviamente alla cultura del tempo della loro costruzione, così che noi dovremmo sempre usare tanti filtri per osservarli: l’evento che trasmettono e il messaggio lasciato da chi li ha edificati. I dibattiti attuali sul futuro di Piazzale Loreto ne dovrebbero tener conto, dando il dovuto rispetto al monumento che ricorda i martiri antifascisti del 10 agosto 1944.

Le lapidi apposte nei diversi angoli della metropoli completano il discorso. Invito a compiere una visita di Milano usando come bussola proprio questi temi, magari partendo proprio da luoghi centrali, come la Via Silvio Pellico, senza farsi distrarre dall’attuale sede della Bank of China. In quell’area sorgeva l’Hotel Regina, sede degli uffici centrali (e anche di interrogatori e torture) delle

---

<sup>5</sup> Rinvio ai vari saggi contenuti in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti, Viella, Roma, 2020.

<sup>6</sup> Mi riferisco ovviamente a Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961.

SS di Theodor Saevecke; si può poi proseguire per Piazza della Conciliazione, dove una targa ricorda l'uccisione di Eugenio Curiel... Ma l'elenco è lunghissimo ed esistono già repertori al riguardo<sup>7</sup>.



*La lapide in via Silvio Pellico (Foto dell'autore)*

Il recupero del tragico passato recente implica anche la discussione sull'utilizzo da fare degli edifici rimasti. A Milano alcuni di essi sono stati adibiti ad altri scopi, ora a simboleggiare una continuità lodevole, ora invece a stabilire una sorta di positiva legge del contrappasso. La sede della scuola ebraica di Via Eupili, istituita forzatamente dopo le leggi razziali del 1938, è divenuta sede del CDEC (Centro ebraico di documentazione contemporanea); quella del comando della Legione Muti in Via Ravello è divenuta la prima sede del Piccolo Teatro; la cosiddetta "Villa Triste" (in realtà Villa Fossati) in Via Paolo Uccello – già residenza della famigerata e crudelissima banda fascista di Pietro Koch – è oggi abitata dalle suore Immacolate dell'Addolorata<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Nel 2003 l'ISEC di Sesto San Giovanni ha realizzato, per cura di Luigi Borgomaneri, un cd dal titolo *Milano 1940-1945. Itinerari della memoria* (Edizioni Mimosa), con quattro proposte di itinerari alla scoperta dei segni della guerra.

<sup>8</sup> Simone Mosca, *Le suore tra i fantasmi dei morti a Villa Triste. "Preghiamo per loro"*, in «La Repubblica» (Milano), 22 aprile 2021.





*La lapide sul muro esterno della Villa Fossati (Foto dell'autore)*

Recenti forme di recupero della memoria delle tragedie della II guerra mondiale sono ben descritte in questo libro da Annamaria Esposito e Chiara Fisichella, che ci spiegano il recupero dei bunker della Breda. Né posso trascurare, in aggiunta, di citare quanto realizzato al Binario 21 della Stazione Centrale, un luogo divenuto fondamentale per ricordare le vittime della Shoah.

Ho insistito fin qui su siti, manufatti e monumenti riguardanti il periodo 1940-1945. Il discorso può – anzi, deve – essere allargato ad altri periodi, anche successivi. Penso naturalmente agli anni delle stragi e del terrorismo e qui ogni tipo di ragionamento e di visita non può che cominciare da Piazza Fontana, tangibile esempio di come la memoria possa essere riconciliata ben difficilmente, a dispetto di quanti sognano buonismi e unanimismi. Le due lapidi esistenti davanti all'edificio dell'allora Banca Nazionale dell'Agricoltura sono chiarissime al riguardo. Ma penso pure, su terreni fortunatamente meno cruenti, alla memoria legata proprio alle trasformazioni del dopoguerra, tra anni Cinquanta e Sessanta. Cosa salvare degli edifici, soprattutto industriali, di quel tempo? Come trasmettere alle future generazioni, il ricordo delle sofferenze di operai e immigrati nelle “coree” di allora? Quale dovrà essere l'attenzione da usare per evitare che nella «città-palinsesto» (definizione usata da Martina Treu nel suo testo) tutto venga raschiato via, riscritto e dimenticato?

Concludo con un invito, rivolto a tutti, ma soprattutto ai giovani. Le nostre città, Milano quindi ma ogni altra, sono straordinari contenitori di curiosità, di lasciti, di memorie liete e tremende. Di tanto in tanto prendiamoci del tempo e percorriamole con il solo scopo della scoperta e dell'impossessamento. Un impossessamento tutto spirituale e culturale. Impariamo ad essere moderni archeologi in queste nostre città, archeologi che non devono neppure scavare, ma soltanto osservare.